

Con il suo ultimo intervento fece passare una leggina in favore dell'Alma Mater

Il poeta senatore

Tra i suoi principali interessi i temi della scuola e dell'istruzione

In un libro i discorsi politici di Carducci

di **Serafino D'Onofrio**

"Cara Elvira, sto bene. Ieri entrai in Senato. A pena ricevuta la medaglia d'oro, la perdei. Se la rivoglio, come devo, mi occorrerà spendere 20 lire. Avrò da fare anche tutta la ventura settimana. Non importa mandar giù il libretto delle diminuzioni dé viaggi. Sono molto annoiato di tutto. E mi secca di dover andar qua e là per gli altri. Io non son buono nulla, e non sto bene che solo. Saluta tutti. Ti abbraccio". Una breve lettera scritta a Roma il 31 gennaio 1891. Giosué Carducci si rivolgeva alla moglie Elvira Menicucci, nella condizione di un qualunque anonimo parlamentare fuori sede.

Un senatore con la valigia in mano, anche se orgoglioso della prestigiosa nomina, anticipatagli con un telegramma dal presidente del Consiglio dei Ministri - Francesco Crispi - il 4 dicembre 1890.

Nella Capitale trascurava anche gli amici influenti. Ecco cosa gli scriveva nel 1891 Adriano Lemmi, gran maestro del Grande Oriente d'Italia: "Voi fate dunque come una meteora - apparite e sparite in un lampo - ma non sapete che quando venite a Roma avete l'obbligo di passare qualche ora con me?". Situazione immutata quattro anni dopo, quando ancora Lemmi scriveva: "Convenite che io avrei ragione di essere in collera con voi: come, venite a Roma, vi ci tratteneate parecchi giorni e non vi fate vedere? Ma ciò è intollerabile. Ad ogni modo chi può avervi rancore? Non io certo: quindi vi assolvo". Carducci, nato nei pressi di Pietrasanta il 27 luglio 1835, viveva a Bologna da tempo. Era stato nominato senatore insieme ad altre 73 matricole di lusso: prelati, parlamentari di lungo corso, ambasciatori, magistrati di rango e alti ufficiali. Il Poeta, considerato il primo intellettuale d'Italia, era stato designato per aver "con servizi e meriti eminenti illustrato la Patria", ma anche

quale "membro del Consiglio Superiore di Istruzione pubblica".

L'ingresso di Carducci nella Camera Alta segnava, però, la fine dell'idillio fra il Poeta ed i giovani. I ragazzi dell'universo garibaldino-mazziniano, i giovani democratici-liberali, che si erano nutriti dei suoi scritti lo avrebbero progressivamente abbandonato, coñtestandolo finanche durante i funerali di Aurelio Saffi.

Il Senatore riteneva che, con Francesco Crispi, stesse per concludersi la fase più alta del Risorgimento. Ma anche Crispi aveva bisogno del Poeta perché la "sinistra monarchica" scarseggiava di intellet-

tuali, a differenza della Destra di Minghetti e Mamiani e della Sinistra Repubblicana di Saffi. Giosué Carducci manifestava fedeltà al leader siciliano ed alla Corona. Già nel biennio

1889-90, aveva ricevuto la consacrazione come massima voce della poesia italiana. L'ode "Piemonte", declamata dall'Autore alla regina Margherita durante una visita alla residenza reale di Monza, era diventata il manifesto dell'ufficial-nazionalismo, contrapposto al patriottismo di sinistra repubblicano-garibaldino.

Il legame con Crispi sarebbe continuato nonostante l'indebolimento della sua leadership politica e nonostante il fango delle inchieste sull'entourage del primo Ministro. Lo scandalo della Banca Romana sfiorò lo stesso Carducci, che ebbe difficoltà a giustificare un versamento irre-

golare di 2.000 lire! Ma torniamo al dicembre del 1890. Alri-storante "Nuovo Calza" di Casalecchio, numerosi professori, amici e studenti avevano festeggiato il neo-senatore. I giornali avevano ripreso alcune curiosità del rito del giuramento in Senato e, mentre il Resto del Carlino definiva Carducci "democratico", anzi "italianamente democratico", La Tribuna scriveva: "Chi non lo conosce?

Chi non sa di lui che da trent'anni insegna; che è il primo prosatore ed il primo poeta d'Italia: che è democratico sincero, ed amatore appassionato di tutto ciò che è bello e

buono e giusto; una specie, anche, di cavaliere errante del sentimento?".

Nel libro *Giosué Carducci - discorsi parlamentari*, edito da Il Mulino, preceduto da un saggio di Roberto Balzani e presentato dal presidente del Senato Marcello Pera, vengono riprodotti i pochi discorsi del Poeta, che coprono il periodo dal 1892 al 1899.

Il primo intervento il 17 dicembre 1892. Nel corso della discussione sul bilancio preventivo dell'Istruzione pubblica, la riflessione si era allargata alla qualità dell'insegnamento secondario nel

Paese. Gli iscritti ai ginnasi e licei del Regno erano aumentati da 55.000 a 73.000. Carducci esprimeva la

preoccupazione che una "scolarizzazione esasperata" inqui-

nasse la natura "aristocratica" degli studi classici, fornendo un diploma ad un esercito di "anemici roditori", pronti ad invadere "dicasteri ed uffici pubblici" per "avere il diritto di non far nulla e di mangiare qualcosa". Per il Poeta, gli iscritti "alle scuole nemiche dello Stato (private)" erano troppi, gli insegnanti

ricevevano salari bassi, occorreva diminuire il numero di istituti ed aumentare significativamente le tasse di iscrizione. E, poi, "in Inghilterra i ministri leggono Demostene correntemente e gli oratori citano Sofocle in Parlamento", per cui sarebbe stato preferibile potenziare lo studio del greco e del latino. Aggiungeva: "Badate, signori, la nazione italiana l'hanno fatta la nobiltà e la borghesia, quella che io direi cittadinanza. Le plebi, intendo specialmente le masse rurali, non ebbero parte nel nobile fatto: non poterono capirlo: parteggiarono più d'una volta cò nostri nemici. La Patria ora la conoscono appena e non benignamente come una madre. Giustissimo dunque ed utile rialzare con l'educazione le plebi: ma altrettanto necessario mantenere calda e viva nella cittadinanza l'idealità che fece la patria: e questa idealità, non importa che lo dica a voi, o signori, in gran parte proviene dalla cultura classica.

Un altro intervento il 17 luglio 1895 per dichiarare il XX settembre giorno festivo agli effetti civili. Un breve discorso nel '97 per l'acquisizione pubblica degli scritti di Giacomo Leopardi



di. Ancora, la commemorazione del senatore bolognese Ludovico Berti. Successivamente, la richiesta di sistemazione e di apertura della Biblioteca Marciana di Venezia, un patrimonio bibliografico inutilizzato.

Ma il discorso più politico l'aveva tenuto, il 13 aprile 1897, sul bombardamento degli insorti cretesi da parte delle navi italiane. Una flotta di 20 navi inviate "..... con le migliori intenzioni del mondo, posso ammetterlo. Ma il vero è che, noi, Italiani e Cristiani, abbatteremo colle nostre artiglierie i Greci perché non abbatteranno i Turchi". Carducci si schierava, naturalmente, con la Grecia e con la cultura classica, auspicando la caduta dell'Impero ottomano. Evocando in greco il sacrificio di Ifigenia, concludeva con le parole della vergine d'Argo: "Agli Elleni conviene imperare sui Barbari e non ai barbari, o madre, sugli Elleni".

Legato a Crispi fino alla fine, nel marzo del 1896 scriveva a Cesare Zanichelli che, dopo la sconfitta militare italiana di Adua, in Senato era stata ordita una congiura contro la Corona, chiedendo l'allontanamento del Primo ministro. Ma Carducci, prima docente a S. Miniato, poi a Pistoia, da anni era il cattedratico più prestigioso di Bologna e non aveva dimenticato il suo antico Ateneo. E così utilizzò l'ultimo intervento, incisivo

ed efficace, per una tipica azione di "lobby" a vantaggio dell'Alma Mater, impegnandosi con altri parlamentari per l'approvazione di una "leggina ad hoc". Dopo un fitto carteggio con il Rettorato ed il Municipio bolognese, giunto

a Roma fin dalla sera del sabato precedente, aveva trascorso tutta la domenica a rivedere il discorso che avrebbe pronunciato. Era intervenuto il 20 marzo 1898, sostenendo la necessità di una convenzione fra il Governo e gli Enti locali bolognesi che facessero rinascere il più antico "Studio" d'Italia. Un'operazione che lo

stesso Carducci aveva definito "un magnifico trionfo" e questo conferma com'egli si fosse adattato all'idea di cercare di essere utile alla sua comunità di professori e studenti. L'urgenza c'era e Carducci per descrivere la saturazione dell'Ateneo a cui erano iscritti 1.800 studenti, ricordava: "...Alle scuole di filologia è impedito il necessario allargamento dalle sale della Mineralogia, e contro i sassi hanno un cattivo contrastare le idee. Gli scolari di botanica sono ridotti ad ascol-

tare la lezione, parte costretti in una scarsa ed umida stanza, parte per le finestre del

cortile. La clinica oculistica, capace di 25, dovrebbe contenere 170 allievi, ed è poi esposta in modo che il polverio della strada ed il riverbero della luce rincrudisce il male ai poveri e pochi infermi che vi possono essere accolti. Il teatro anatomico, posto nel mezzo tre le scuole e gli uffici è un centro di infezione; ed il sindaco, ove si indugino i provvedimenti necessari, ha il dovere, per ragione di salute pubblica, di far chiudere quel carnaio immondo". La leggina passò ma fu un successo difficile e paradossale perché il difensore del classicismo più aulico e tradizionale, a disagio sul palcoscenico della politica, si era dovuto accontentare di favorire la sua Università.

Giosuè Carducci, a cui era stato conferito anche il Premio Nobel, morì a Bologna il 16 febbraio 1907. Fu commemorato con commozione sia alla Camera che al Senato. Fu un grande lutto per tutta la cultura europea. Il nostro libro riproduce le lettere con i messaggi di affetto e cordoglio pronunciati nell'aula del Senato francese dal presidente Antonin Dubost e nell'aula della Camera Ellenica dal presidente Nikolaos D. Levidis.

Considerato il primo intellettuale d'Italia, ebbe l'incarico per i meriti con cui "illustrò la Patria"

Riteneva troppi gli allievi iscritti agli istituti privati e troppo bassi i salari degli insegnanti. Nel volume anche i messaggi di cordoglio letti in parlamento alla morte del Premio Nobel. Si battè per il miglioramento delle condizioni igieniche dei locali dell'Ateneo bolognese

